



VENETA SERENISSIMA REPUBBLICA

- *storia ed istituzioni in compendio* -

di **EDOARDO RUBINI**

Nel Cinquecento il N.H. Marin Sanudo affermava che la Repubblica Veneta sarebbe durata in eterno, nei secoli dei secoli. La sua non era un'opinione isolata, ma una convinzione diffusa. Anche questo mostra quanto i nostri Padri fossero distanti dalla mentalità di oggi. Chi direbbe mai, di questi tempi, che uno Stato durerà per sempre?

La Serenissima è durata quattordici secoli, ma l'autogoverno del popolo veneto risale a tempi immemori. Il dato oggettivo resta impressionante. Ancor più colpisce la ragione che spiega la tenuta delle nostre istituzioni: l'amor di Patria. Ai nostri giorni il massimo a cui tendono le persone per bene è mantenere la propria onestà. In questo mondo, ormai, è assai difficile avere la nozione di bene comune. Ci resta appena il pallido ricordo di un enorme patrimonio di Civiltà, che è stato confuso, sovvertito, disperso, travisato.

Ai tempi di San Marco governanti e governati vivevano in funzione del bene comune e della grandezza dello Stato. Tutti credevano nelle istituzioni e vi si identificavano. Persino certi figli degeneri, come Giacomo Casanova (che della Repubblica patì i castighi) non cessarono mai di amare la Patria.

A dire queste cose si corre oggi il rischio di non essere creduti, persino di esser presi per visionari. Cancellare il passato, giova ricordarlo, rientrava nel programma ideologico settecentesco del liberal-illuminismo. Questo programma continua ad essere messo in pratica, come due secoli fa, con solerzia degna di miglior causa.

Cercherò qui di proporre una chiave di lettura. Il fascino della storia risiede non tanto nello scoprire una serie più o meno ampia di fatti, ma nel capire da dove veniamo. La tendenza di tanti professori e addetti ai lavori è un certo atteggiamento di presunzione: chi ci ha preceduto nel tempo viene guardato senza rispetto, dall'alto verso il basso. I nostri Antenati sono trattati come menti limitate, prigioniere della superstizione e del pregiudizio, insomma degli sfortunati primitivi che non poterono conoscere le delizie dell'ideologia liberale.

- 1. DALLA CADUTA DI ROMA ALLA REPUBBLICA VENETA;**
- 2. LA SERRATA DEL MAGGIOR CONSIGLIO;**
- 3. UNO STATO ORGANIZZATO PER CONSIGLI;**
- 4. LE MAGISTRATURE MAGGIORI;**
- 5. STRUTTURA TERRITORIALE DELLO STATO DA TERA E DA MAR;**
- 6. L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO;**
- 7. L'ECONOMIA;**
- 8. FONDAMENTI RELIGIOSI DELLA SOCIETÀ VENETA;**
- 9. CARICA EVERSIVA DELL'IDEOLOGIA LIBERALE.**

1. DALLA CADUTA DI ROMA ALLA REPUBBLICA VENETA

Durante l'Età del Ferro gli antichi Veneti, già presenti sul nostro territorio, formavano una nazione evoluta che si componeva di numerose comunità, ciascuna retta da una propria assemblea. Il sistema della conduzione comune della politica, che si conobbe in forme evidenti e consolidate nelle epoche successive, risale proprio a quella fase primordiale.

Tale sistema di democrazia diretta continuò sotto l'Impero Romano ed era sempre attivo al suo crollo. Roma cadde conquistata dagli Eruli di Odoacre nel **476**, ma già nel **452** l'invasione degli Unni aveva sovvertito il panorama geopolitico d'Europa, fino ad allora egemonizzata dalla potenza politica, militare ed economica dell'*Urbs*.

Il dilagare delle orde mongoliche mise a nudo la nuova situazione. Quell'enorme mosaico di popoli, che l'assetto imperiale non rese affatto omogeneo, si sbriciolò innescando una serie di sommovimenti politici. All'insegna del *divide et impera*, Roma aveva alimentato le differenze tra i vari popoli, facendo premio sulle identità storiche: permanevano vistose differenze etno-culturali, che ora interagivano con le nuove presenze barbariche.

Le città venete si trovarono a dover fronteggiare gli invasori contando sulle sole proprie forze, poiché l'Impero non era più in grado di dare nessuna copertura nella difesa militare. Gli antichi *municipia* furono man mano abbandonati favorendo la nascita e lo sviluppo dei centri costieri minori, i quali tesero ad organizzarsi come **Stato confederale**. La fondazione della nuova organizzazione politica fu sancita dall'assemblea generale dei Venetici, che si raccolse a Grado nell'anno **466**. La sovranità romana stava per essere liquidata. Una storia nuova batteva alle porte.

Nel **493** l'Italia diviene il Regno dei Goti, retto da Teodorico, che estende il suo controllo anche sulla *Venetia*, ma senza scontri bellici. La situazione si rimette in moto nel **535**, quando l'Imperatore d'Oriente Giustiniano manda il generale Belisario a conquistare l'Italia.

In particolare, il fronte si rovescia nel **552**, quando i Bizantini, alla testa del generale Narsete, lanciano la seconda spedizione: muovendo da *Salona* (vicino a Spalato), occupano Grado. In quel frangente le genti lagunari li aiutano ad attraversare i *Sette Mari*, quindi i Goti escono per sempre dallo scenario veneto. Si apre quindi la feconda stagione del legame politico con l'Impero Romano d'Oriente.

Un'altra data-chiave è il **568** : i Longobardi, già di rinforzo a Narsete con loro armate, irrompono in Friuli. Il Vescovo di Aquileia Paolino è costretto a riparare a Grado. Tra il 602 ed il 639 la *Venetia* è investita dalla tempesta longobarda: cadono prima Padova e Monselice, poi Oderzo ed Altino, ma gli invasori non riescono a penetrare in laguna.

La *Venetia maritima* resta libera ed indipendente e si stacca politicamente dalla *Venetia terestre*, la quale subisce il processo di feodalizzazione ad opera dei duchi longobardi. Il Patriarcato di Grado assurge allora a roccaforte della Chiesa nazionale veneta, in contrapposizione a quello di Aquileia, soggetto al controllo longobardo. Ci vorrà quasi un millennio prima che, nel '400, Venezia possa ripristinare la sovranità veneta nelle città di Terraferma. Torniamo alle vicende della *Venetia maritima*.

Nel **697**, circa due secoli e mezzo dopo il primo *Arengo* di Grado, avvenne la svolta. Pervennero ad Eraclea le genti di tutte le città marittime da Grado a Cavarzere (l'antico *Dogado*): un unico *Arengo* (assemblea generale) elesse un unico capo e fondò il nuovo **Stato unitario**. L'*Arengo* era la sede istituzionale deputata ad assumere gli orientamenti politici di fondo: guerra o pace, alleanze e patti con gli stranieri, mutamenti istituzionali, commerci, leggi generali, ecc.

I poteri di governo, invece, erano esercitati dal Consesso Tribunizio, formato dai Tribuni delle dodici città principali, tra le quali Giovanni Diacono annovera Grado, Bibione, Caorle, Eraclea, Jesolo, Torcello, Murano, Rialto, Malamocco, Chioggia, ecc. Nel **742** la sede del *Dogado* passò da Eraclea a Malamocco e nell'**811** da questa a Rialto (così si chiamava infatti allora la città di Venezia).

L'attribuzione più importante dell'*Arengo* altomedievale era l'elezione del doge e in tale sede si procederà fino all'elezione di Lorenzo Tiepolo nel **1268**. In quell'anno la competenza viene trasferita per

intero al Maggior Consiglio (allora contava **445** membri), essendo composto dai migliori cittadini, nobili e non nobili, eletti di anno in anno da un gruppo di elettori che godevano della fiducia generale.

Va ricordato che già dal **1172** l'Arengo non eleggeva più in via diretta il Doge (per acclamazione) come nei primi tempi; Sebastiano Ziani fu infatti designato da undici elettori nominati dall'Arengo, il quale infatti manteneva la facoltà di approvare la scelta mediante la *collaudatio populi*.

Come dicevamo, solo dopo il **1268** l'elezione cessò di avvenire tramite il popolo ed in quell'occasione si tenne in basilica di San Marco, con l'Arengo riunito tutt'intorno, sempre dotato del potere di ratificarla con la *collaudatio*. Infine il Maggior Consiglio stabilì con Parte del 7 aprile **1423** che tutte le leggi da esso stesso approvate non dovevano più essere presentate in Arengo per la *collaudatio* di approvazione. L'Arengo non doveva più essere convocato e una pallida sopravvivenza di esso rimase nella cerimonia di presentazione e giuramento al popolo del Doge neoeletto.

1. LA SERRATA DEL MAGGIOR CONSIGLIO

Il sistema assembleare - che nei secoli prima del Mille ebbe svolgimento all'aria aperta in riunioni tenute davanti alla chiesa - era nato per governare piccoli centri urbani, a struttura sociale stabile e con rapporti limitati. Quando la *Venetia Maritima* ascese a potenza economica e militare, il centro realtino s'ingigantì e si crearono nuove condizioni sociali: i rapporti giuridici, politici ed economici si intensificarono e s'intrecciarono anche con genti e luoghi lontani. Con rapporti più complessi e ritmi di vita più serrati, anche l'assetto politico dovette adeguarsi.

Per governare il cambiamento i Veneti furono spinti ad inventare un congegno istituzionale mai visto prima: nasceva il miglior modello di Stato, la **repubblica parlamentare**. La grande intuizione maturata durante la seconda metà del 1100 fu la creazione del Maggior Consiglio, un'assemblea ampia, ma al tempo stesso formata da membri selezionati.

Il nuovo sistema rappresentativo non consisteva più in adunanze aperte, ma andava articolandosi in un complesso di consigli a struttura ben definita. L'antico Arengo popolare andò da allora svuotandosi delle sue competenze, man mano che queste venivano assorbite dal Maggior Consiglio. Esso nei primi tempi si componeva di tutti i cittadini più prestigiosi, ma di estrazione sociale mista: in pratica, tutti quelli che avevano la possibilità di dedicarsi alla politica a vantaggio generale.

Alla fine del Duecento trovò compimento la parabola di quel lungo e lento mutamento costituzionale che porta a formare la Repubblica aristocratica. Il famoso provvedimento, conosciuto come *Serrada del Maggior Consiglio*, risale all'anno **1297** e rappresenta una pietra miliare della storia veneta. Viene sancito un nuovo criterio generale. La partecipazione alla vita istituzionale non sarà più aperta a tutte le classi (*maiores, mediocres, minores*), ma l'accesso alle cariche politiche sarà riservato alle famiglie che già in passato erano entrate nei consigli.

Questa svolta modifica un assetto tradizionale radicatosi nelle epoche più remote. Dopo il Mille Rivoalto era divenuta un centro di dimensioni demografiche e urbane e di tale importanza politica da sovrastare i vecchi centri marittimi del Dogado. Si presentò come necessaria una lenta riforma costituzionale che creasse strutture politiche forti e stabili, ben diverse dalla spontaneità popolare delle assemblee. Al loro interno dovevano operare membri competenti, esperti e di provata lealtà.

Questo portò a selezionare una nuova classe dirigente, che doveva però continuare ad operare su una base numerica così ampia da riuscire ad eguagliare le dinamiche democratiche proprie dell'Arengo. Il Patriziato si allargò, ma alcune famiglie vecchie e prestigiose mal sopportarono l'equiparazione con le altre del ceto nobiliare. *In primis* i Tiepolo, insieme ai Badoer e ai Querini, pensarono allora di appoggiarsi ai ceti emergenti popolari e borghesi, spalleggiando così l'ingresso massiccio di *homeni novi* in seno al Maggior Consiglio: questi ultimi avrebbero quindi favorito i loro forti protettori.

Il resto del patriziato guardava con allarme a questa fronda, che avrebbe sconvolto gli equilibri politici e spaccato la classe di governo attraverso l'instaurarsi di fazioni. La parte maggioritaria del patriziato sostenne così un movimento di riforme finalizzato a consolidare le istituzioni: la soluzione

escogitata fu appunto di riservare la politica attiva solo ai membri delle famiglie che avevano governato in passato, nonché ai loro discendenti, evitando l'instabilità innescata dal gioco di mutevoli maggioranze.

A selezionare le famiglie patrizie fu preposta per qualche anno la *Quarantia*: bastava dimostrare la partecipazione al Maggior Consiglio di qualche avo. In seguito, la gloriosa magistratura dell'*Avogaria de Comun* sarebbe stata incaricata di annotare su un gran registro, detto *Libro de Oro*, matrimoni e nascite dei nobili veneziani, i quali avrebbero conseguito la prerogativa di *Patrizio* per via ereditaria.

Dati alla mano, uno storico arguto come Frederic Lane (che peraltro seguì in questa analisi Giuseppe Maranini), ha proposto di mutare il nome di questo passaggio storico in "**allargamento del Maggior Consiglio**". Infatti, in quel lasso di tempo, quasi tutti i Veneziani che ne avevano facoltà furono aggregati al Maggior Consiglio, che passò così dai **445 membri**, registrati **nel 1268**, ai **900 membri** del **1310**. Nei secoli successivi, altre famiglie borghesi dimostrarono fedeltà e benemerite furono aggregate al patriziato in occasioni particolari, arricchendo la composizione dell'assemblea.

Così, **nel 1524** si raggiunse quota **2095 membri** (e secondo Marin Sanudo in quel secolo si superò anche quota 2.500). Potete immaginare la difficoltà di stipare questa folla di gentiluomini entro l'omonima sala di palazzo ducale: un numero che supera il doppio delle due camere componenti l'attuale parlamento italiano messe insieme, sicché dovevano star seduti schiena contro schiena.

Quanto fosse stata necessaria la mossa di *Pierazzo*, com'era soprannominato il duro, altero e arcigno Doge Gradenigo, lo dimostrano i fatti occorsi una manciata di anni più tardi. Le non sopite ambizioni di potere spinsero i Tiepolo, i Badoer, i Querini, i Doro ad ordire, nell'anno **1310**, l'unico vero grave colpo di Stato contro la Serenissima (ma nel **1328** ci riproveranno Jacopo Querini ed i Barozzi, che verranno impiccati): lo storico annoterà che mai più da queste famiglie uscirà un doge.

2. UNO STATO ORGANIZZATO PER CONSIGLI

A tutti gli organi di governo era senz'altro riconosciuta la potestà normativa. Le magistrature maggiori, ovvero Maggior Consiglio, Senato e Consiglio dei Dieci, emanavano atti aventi valore di legge (*Parti, Decreti, Consulti*); le magistrature minori, invece, adottavano atti di esecuzione (*Terminazioni*). La potestà normativa era in alcuni casi esercitata solo a livello di iniziativa o di proposta, come nel caso del *Minor Consejo*, che insieme ai *Tre Cai de Quaranta*, formava la *Signoria*, avente quindi la funzione di *por parte*, cioè di elaborare e presentare i disegni di legge.

Non vigeva il principio della **separazione dei poteri** (tanto propagandato dai filosofi illuministi), ma **solo** il criterio della **distinzione di competenze e funzioni**. Ogni magistratura deteneva, cioè, un proprio potere giudiziario in quanto giudicava **sulle materie di propria competenza** (su contenziosi civili oppure su casi criminali). Queste competenze avevano, in generale, natura politico-amministrativa, potendo contemplare poteri deliberativi, di controllo, di esecuzione, di riscossione.

L'ordine costituzionale poneva il *Maxor Consejo* - organo titolare della sovranità nazionale e assemblea plenaria dell'aristocrazia veneziana - al vertice del sistema, poiché tale parlamento concedeva i poteri a tutte le altre magistrature, commissioni ed organi, che ad esso dovevano rispondere (e da esso dipendevano, persino ai fini della propria esistenza).

Tra i principi cardine del nostro ordinamento troviamo la **collegialità** di tutti gli organi (che dovevano deliberare con maggioranze predeterminate) e l'**obbligatorietà** d'assunzione della carica e del suo esercizio (erano sanzionate tanto l'eventuale rifiuto, quanto la negligenza, l'assenza non giustificata o lo scarso impegno). Per un nobiluomo veneto era un imperativo giuridico e morale servire la madrepatria assumendo le cariche cui il *Maxor Consejo* lo destinava, pena la perdita della sua capacità politica.

La *contumacia*, invece, consisteva nell'ineleggibilità alla carica per un certo periodo (spesso corrispondente a quello di durata della carica stessa), che cominciava a decorrere appena lasciato l'incarico; la sua funzione era di favorire un frequente avvicendamento nella titolarità degli organi, per garantire la **temporaneità** della carica. La durata della carica era breve: ve ne erano di sei mesi, la maggior parte di un anno, oppure di sedici mesi.



La sala del Maggior Consiglio a Palazzo Ducale durante i lavori. Fu il primo e il più numeroso parlamento della storia.

Non esistevano maggioranze o minoranze prefissate, il nobiluomo ad ogni votazione prendeva posizione solo nel merito della questione. È da notare che l'indirizzo politico delle magistrature non si distaccava dall'orientamento generale e in linea di massima veniva tenuto fermo nella nuova gestione; l'apporto di chi subentrava confluiva in una strada già tracciata.

Quella della continuità era una direttiva politica di particolare evidenza nel meccanismo di rinnovo delle tre mani dei *Savi del Pien Collegio*: l'elezione dei membri avveniva una metà per volta a metà mandato, cosicché la parte nuova poteva essere edotta da quella rimasta in carica.

I collegi maggiori potevano, in ogni momento, avocare a sé gli affari di competenza dei collegi minori da loro delegati. Tutte le magistrature erano tenute a un controllo reciproco, ma ciascuna godeva di un certo grado di autonomia. Ogni magistratura si reggeva su norme di diritto pubblico; nel caso dei *Zudexi del Forestier*, anche di diritto internazionale.

La legge rispecchiava il **grande spirito egualitario** tra i patrizi presenti in *Maxor Consejo*; un irriducibile **attaccamento alla Patria** permetteva di **superare ogni contingenza** legata a particolari eventi o a equilibri politici, incardinandosi nel **consapevole tradizionalismo** trasfuso nella formula "*Quod fecerunt sapientissimi progenitores nostri*". Un **alto senso religioso e morale** guidava l'opera del magistrato.

La competenza era delimitata, nel criminale, dalla materia del reato o dalla sua importanza sociale, mentre nel civile, dal valore della lite tradotto in moneta. Un piccolo interesse materiale era legato all'emanazione della sentenza nelle cause civili, tramite l'elargizione dei *carati*, sborsati dalla parte vittoriosa.

In caso di riforma del provvedimento, il giudice doveva restituire l'utile o darsene per debitore nelle casse della *Signoria* (Parte Magg. Cons. 24 dicembre 1490 e Legge Pisana Capo III). L'accentramento giudiziario degli appelli nella capitale (tranne i sindacati *in loco*) vi faceva affluire le revisioni delle sentenze emanate da rettori, potestà, bails, visdomini, capitani ed altre autorità governative ricoperte da patrizi veneziani che rivestivano cariche decentrate nelle terre di San Marco.

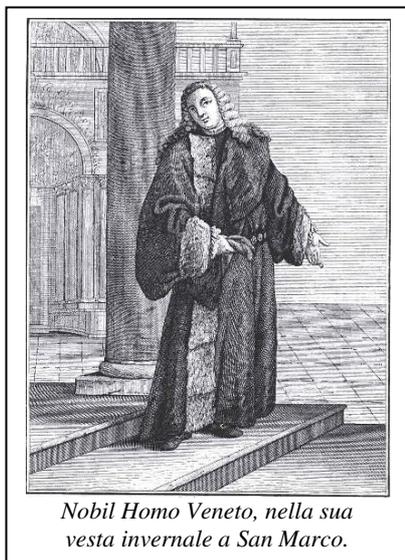
In generale, l'ordinamento politico veneto si reggeva su principî giuridici e etico-morali antitetici rispetto a quelli dell'attuale sistema c.d. liberal-democratico. Vigeva il divieto assoluto di formare non dico partiti, ma persino intese elettorali, cartelli politici, o alleanze preordinate. In seno al Maggior Consiglio, quando un nobile veniva preposto alla carica, non ci si poteva neppure complimentare con l'eletto. Nessuna piaggeria era tollerata, solo sacro rispetto per le venerate Istituzioni.

Il Doge ed il Minor Consiglio non potevano leggere la corrispondenza, né ricevere ospiti stranieri, se non tutti insieme durante le sedute, né ci si poteva allontanare da Venezia senza la reciproca autorizzazione preventiva. In tempo di elezione del Doge era vietato ai nobili persino di riunirsi in casa di qualcuno per discutere, al massimo era consentito accordarsi tra un gruppetto di parenti stretti (a fronte di un Consiglio nel quale votavano circa un migliaio e mezzo di rappresentanti). I senatori dovevano mantenere il più assoluto riserbo sull'attività istituzionale, non potevano esternare commenti neppure in casa propria, neanche facendo cenni con il viso.

Le cariche pubbliche di più spiccato carattere giudiziario o che destinavano il patrizio fuori da Venezia davano luogo a compensi appena dignitosi; invece **quelle onorifiche** (dette senatorie, ovvero le più importanti) **non erano neppure retribuite**, anzi, comportavano notevoli oneri economici per le doverose spese di rappresentanza.

Si voleva che ogni magistrato restasse fermo al proprio posto, ascoltando con attenzione i propri pari e ponderando bene le decisioni. Finalmente, rimasto solo con la propria coscienza, il patrizio veneto doveva aver presente - nel momento di deliberare - solo l'interesse pubblico. Il continuo ruotare del patriziato da una carica all'altra creava una mentalità così elastica, da radicare in ognuno anche il punto di vista del proprio interlocutore.

La Giustizia si traduceva in **rigore** per limitare i più forti e in **clemenza** per sollevare i più deboli; in ogni ambito l'operato dello Stato era improntato a serietà, equità e prudenza. I valori fondanti erano l'**ONORE** (vale a dire la **stima** di cui doveva godere il singolo e la famiglia), la **FEDE** (che motivava il **sacrificio** per il bene comune), l'**AMOR DI PATRIA** (ossia il **senso sacro** della comunità, che non c'entra con il nazionalismo, concetto materialista e idolatrico della destra liberale).



*Nobil Homo Veneto, nella sua
vesta invernale a San Marco.*

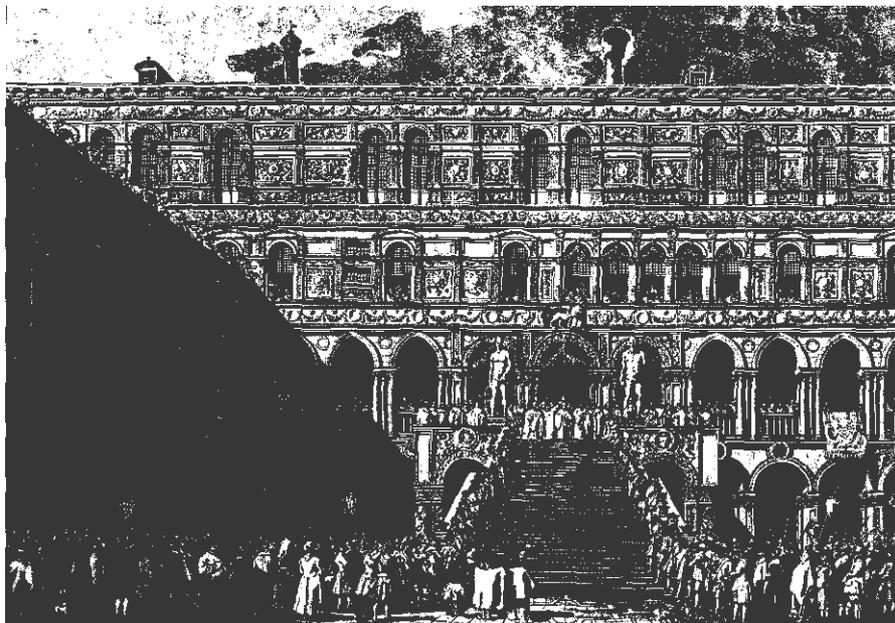
L'esperienza veneta ha dimostrato nella storia che **la compattezza della società e la solidarietà tra classi non si reggono su leggi scritte** (che pure hanno una loro importanza), **ma sui valori spirituali condivisi**, che devono essere inculcati con **l'educazione**: essa è l'elemento-chiave che qualifica la classe dirigente e i suoi valori di riferimento fungono anche da criterio per selezionare chi debba assumere ruoli di responsabilità.

Il Patriziato Veneziano incarnò l'ideale dell'ottimo governo; tra le sue fila si distinsero in ogni tempo non solo straordinari politici, ma sublimi ingegni in campo artistico (poeti, musicisti, letterati, ecc.), culturale (storici, geografi, mecenati, ecc.), tecnico (giuristi, economisti, ingegneri, ecc.), economico (mercanti, viaggiatori, ecc.), militare (strateghi, comandanti, ecc.), religioso (uomini di Fede, teologi, ecc.): richiamare i più noti farebbe torto a chi è stato ingiustamente dimenticato.

La nostra Aristocrazia fece della Terra Veneta un giardino dell'Eden e come tale era ammirata, amata, rispettata, decantata in tutto il mondo civile. Con le usurpazioni straniere e dopo un secolo e mezzo di dominazione italiana, la nostra Patria è ormai deturpata ed irriconoscibile.

3. LE MAGISTRATURE MAGGIORI

Vediamo in breve le magistrature aventi rango costituzionale; impossibile ricordare tutte quelle minori ricoperte dal patriziato veneziano, che ammontavano a svariate decine.



Al Doge appena eletto viene imposto il corno (il suo copricapo tradizionale) davanti al popolo nella corte di Palazzo

IL DOGE rappresentava il vertice dell'ordinamento repubblicano. Spiega il N.H. Vettor Sandi che questa carica fu adottata dall'Arengo (attribuendola a Paoluccio Anafesto nel 697) con il preciso intento di dar risalto alla dignità sovrana dello Stato e di affermare al tempo stesso il principio repubblicano, in modo che si consolidassero i legami di fedeltà verso lo Stato ed il suo Capo senza che il popolo fosse alla mercè di un regnante (condizione di sudditanza in senso deteriore).

Era una carica che durava a vita. Durante il sistema di democrazia diretta che sussisteva nell'Alto Medioevo, il Doge era eletto in Arengo per acclamazione: ce ne dà una dettagliata descrizione il Chierico Domenico Tino per la proclamazione del Doge Selvo nel 1071. Sul legame diretto di fedeltà tra Doge e popolo si reggeva il concetto stesso di statualità e di cittadinanza.

A partire dall'elezione di Lorenzo Tiepolo nel 1268 la competenza elettiva viene trasferita - per intero ed in via definitiva - al Maggior Consiglio, che adottò un congegno complicatissimo di votazioni successive, finalizzato a scompaginare eventuali intese elettorali. In tal modo la scelta era rimessa in ultima istanza sempre alla buona coscienza dei singoli nobiluomini, selezionati a gruppi successivi nel corso di ripetuti sorteggi alternati a ballottaggi.

Per sfatare il luogo comune di un Doge principesco e autocratico spesso si esagera nel ridimensionare il suo ruolo politico. Pur inserito in ambito repubblicano, questo Capo di Stato non era affatto una figura appena rappresentativa, pur tenendo conto del fasto e delle solennità che ne circondavano la persona (la sua Maestà era curata in tutte le minuzie formali).

Quando il Doge entrava in carica, doveva giurare la sua *Promission* sulla scala dei Giganti davanti al popolo, in conformità all'obbligo di tutti gli altri magistrati di giurare sui *Capitolari*, ossia le procedure dell'ufficio. A questo proposito, durante l'interregno dopo la sua morte, si formava una commissione magistraturale, i *Correttori della Promissione*, che doveva apportare integrazioni al testo normativo giurato la volta precedente, perché gli obblighi gravanti sul nuovo Capo dello Stato fossero sempre adeguati al pubblico interesse. Nello stesso tempo intervenivano gli *Inquisitori sopra il Doge defunto*, che dovevano ascoltare le querele mosse contro di lui e, nel caso, condannare gli eredi del defunto a risarcire lo Stato o i privati per gli illeciti commessi da lui in vita.

Il Doge rivestiva il ruolo unico di supremo magistrato e capo delle forze armate, nonché di massimo rappresentante dello Stato. Questa figura monocratica esercitava sul piano politico un'importante funzione d'impulso, cioè avanzava proposte, richiamava tutti ai propri doveri, spronava l'intera Repubblica con discorsi autorevoli. In suo nome veniva esercitato ogni potere.

I 120 Dogi che si succedettero lasciarono tutti una qualche traccia significativa sulla storia repubblicana in ragione della loro personalità e talvolta la loro azione si rivelò determinante.

COSTITUZIONE VENETA:

il Maggior Consiglio elegge gli organi dello Stato



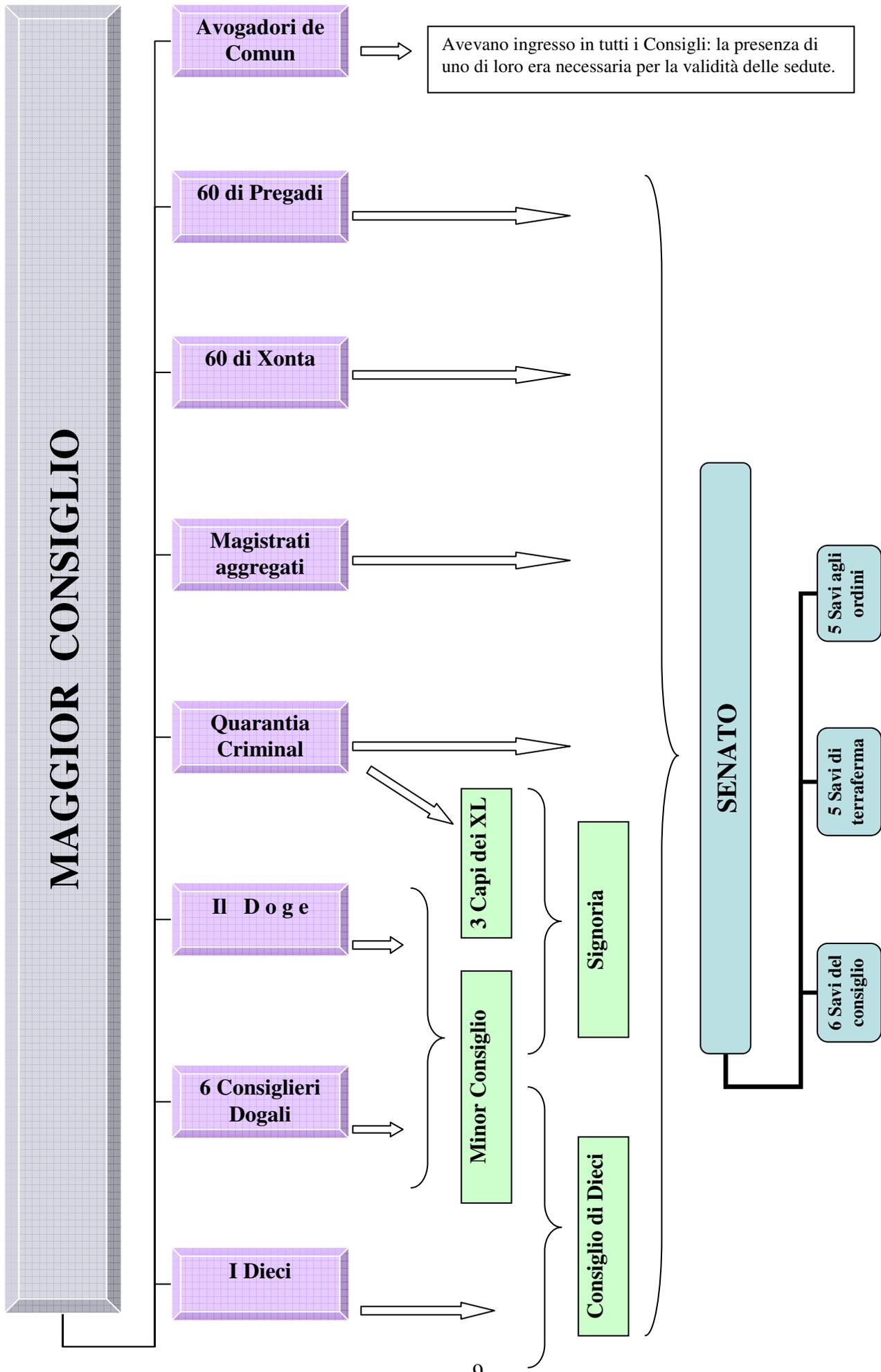
* Assemblea plenaria dell'Aristocrazia veneziana, il Maggior Consiglio è l'organo fondamentale dell'intero sistema repubblicano: in osservanza della Parte approvata il 13 maggio 1559, ha l'autorità esclusiva per eleggere i membri di tutte le cariche pubbliche dello Stato Veneto.

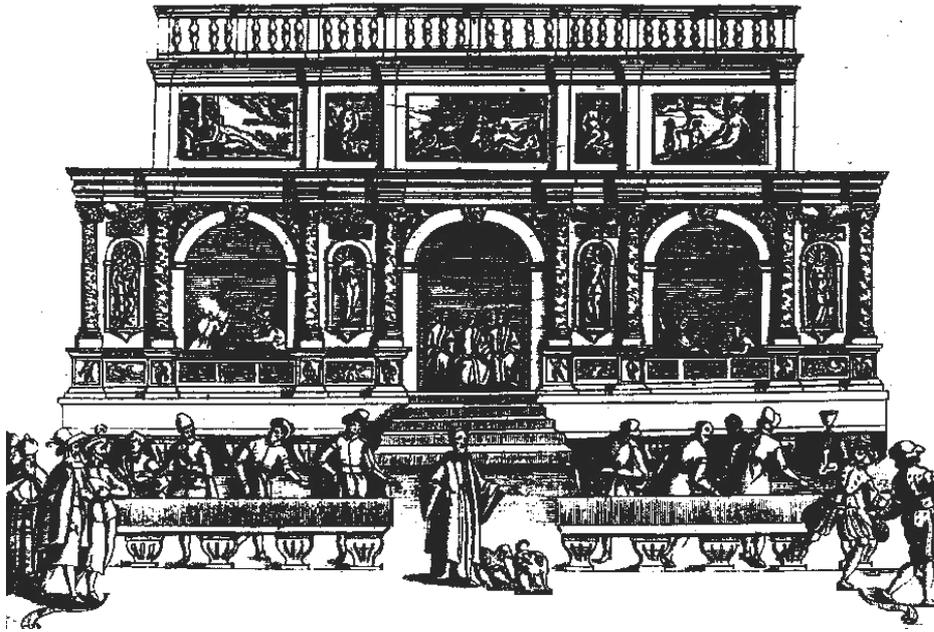
Depositario della Sovranità nazionale Veneta, esprime lo spirito democratico dell'antico "Arengo" popolare. Vede, infatti, tutti i patrizi formalmente equiparati con il titolo di N.H. (nobilhomo) ed eletti alle varie cariche in forza del consenso riscosso presso i propri pari. Tutte le cariche avevano un determinato limite di durata (per lo più sei mesi, un anno o sedici mesi).

Ebbe elevata consistenza numerica. Ne forniamo i dati in rapporto alle diverse epoche (tratti da B. Cecchetti - 1887, G. Cappelletti - 1873, G. Cozzi - M. Knapton - 1986) :

<i>Anno di riferimento</i>	A.D. 1259	A.D. 1264	A.D. 1268	A.D. 1297	A.D. 1310
Numero di componenti	321	317	445	SERRATA	900

<i>Anno di riferimento</i>	A.D. 1340	A.D. 1524	A.D. 1570	A.D. 1671	A.D. 1797
Numero di componenti	1212	2095	1490	1510	1218





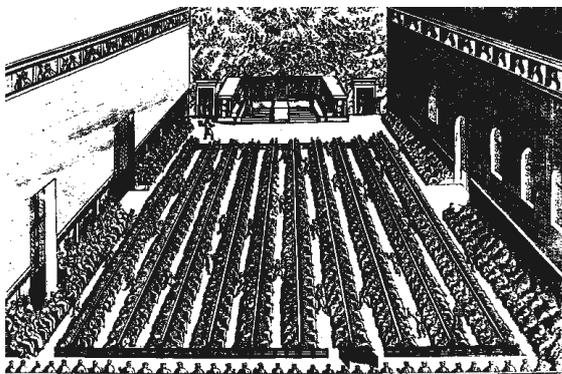
*Tre Procuratori di San Marco vigilano sulla Piazza durante le sedute del Maggior Consiglio.
Ai loro comandi opera il corpo di guardia formato dagli operai dell'Arsenale.*

I PROCURATORI DI SAN MARCO furono creati in origine (IX sec.) per sovrintendere alla costruzione della basilica; nel 1319 furono portati a sei, nel 1442 nel numero definitivo di nove. Essendo la dignità più prossima a quella ducale, essa rappresentava l'anticamera che dava adito a quella suprema. Era infatti con quella ducale l'unica carica politica vitalizia dell'ordinamento veneziano (come pure il *Cancellier Grando*, Segretario generale dello Stato, vertice dell'apparato burocratico, carica amministrativa e non politica, riservata alla *cittadinanza*, ossia la borghesia).

Erano divisi in tre *Procuratorie*: quelli *de supra* si prendevano cura della Chiesa di San Marco, ne custodivano il tesoro e ricevevano i depositi pubblici; attendevano alla manutenzione di Piazza San Marco e davano i permessi per aprirvi bottega.

Quelli *de citra* e *de ultra* erano organi di volontaria giurisdizione (le loro competenze si ripartivano per territorio, al di qua e al di là del Canal Grande) per amministrare il patrimonio dei pupilli, curare le tutele ed esecuzioni testamentarie, recuperare i beni ereditari.

Nel 1453 furono dichiarati senatori perpetui e nel 1523 furono preposti alla sorveglianza durante le sedute del Maggior Consiglio: tre di loro, infatti, comandavano il corpo di guardia degli *Arsenalotti* fuori del Palazzo, stando sulla Loggetta del Sansovino.



Maggior Consiglio e Senato (Pregadi) in seduta.

IL MAGGIOR CONSIGLIO è l'assemblea plenaria dell'Aristocrazia veneziana, cioè l'organismo fondamentale di tutto il sistema repubblicano. In forza della Parte approvata il 13 maggio 1559 questo parlamento ha l'autorità esclusiva d'eleggere i membri di tutte le cariche pubbliche dello Stato Veneto

(sulla base di un antico principio e della prassi invalsa). Svolgeva, inoltre, funzioni legislative e giurisdizionali su casi importanti.

Depositario della Sovranità nazionale Veneta, esprime lo spirito democratico dell'antico *Arengo* popolare. Vede, infatti, tutti i patrizi formalmente equiparati con il titolo di N.H. (*nobilhomo*: insomma non c'erano né conti, né marchesi, né baroni) ed eletti in forza del consenso riscosso presso i propri pari, quindi non per un privilegio ereditato o acquisito una volta per tutte. Se tutte le cariche avevano un determinato limite di durata, al Maggior Consiglio si apparteneva invece come *status*: l'appartenenza ad esso dava luogo alla prerogativa di governare la Repubblica.

IL SENATO costituiva il cervello dello Stato; era formato da un complesso di organi, sicché poteva contare all'incirca 200 membri. Nel 1411 il numero legale fu fissato in 70 presenti. Avevano diritto sia di *por parte*, sia di *balotare* Doge e Minor Consiglio, i Capi dei XL, i Censori, ecc. Potevano solo votare Pregadi, Xonta, la Quarantia Criminal, i Decemviri, i Procuratori di San Marco, ecc. Potevano far proposte nelle materie di competenza i Savi, i Riformatori dello Studio di Padova, ecc. Altre magistrature che lo componevano (oltre quelle di nomina senatoria) erano gli Avogadori de Comun, i Governatori delle Entrate, i Provveditori del Sal.

Aveva competenze specifiche in materia di politica estera, commercio, navigazione marittima, difesa militare, nomina dei Capitani da Mar e de Tera. In queste materie svolgeva anche funzioni legislative e giurisdizionali. Poteva bandire gli evasori fiscali o chi si era impossessato di fondi erariali. Controllava che ogni magistratura rispettasse il suo Capitolare. Per il giudizio su privilegi e controversie fiscali delegava uno speciale Collegio di Savi. In definitiva, la sua vera funzione era esecutiva: era l'organo che uniformava l'indirizzo politico di tutte le magistrature trasformandolo in azione di governo.

IL MINOR CONSIGLIO era posto al vertice del sistema di governo: costituiva l'ufficio di Presidenza della Repubblica. Infatti, il Minor Consiglio presiedeva i supremi organi della Repubblica - Maggior Consiglio, Senato e Consiglio dei Dieci - mantenendo l'ordine e istruendo proposte. Uniti ai tre Capi della Quarantia formavano la Signoria: in tal caso il quorum deliberativo era di sei voti su nove. Decideva sui conflitti di competenza tra organi dello Stato. Regolava le carriere dei funzionari di palazzo, esercitava il controllo disponendo di poteri disciplinari. Alla morte del Doge i Consiglieri dovevano permanere a palazzo ed uno veniva prescelto come Vice Doge per attendere agli affari correnti.

Suo compito precipuo era il controllo del rispetto della *Promission* da parte del Doge. I Consiglieri sin dall'origine circondarono il Doge per rendere plurale ed impersonale l'esercizio del potere. Numerosi gli episodi che videro Dogi, dimentichi delle regole, umiliati anche da un solo Consigliere. Al Doge Lorenzo Celsi un Consigliere spaccò lo scettro di comando. In un altro episodio, il Doge Domenico Contarini aveva risposto ad un ambasciatore con toni non graditi al Consiglio, sicché Piero Basadonna lo riprendeva con freddezza: «*Vostra Serenità la parla da principe sovrano, ma la si ricordi che non ci mancheranno i mezzi per mortificarla quando trascorrerà dal dover*».

Venivano prescelti in linea di massima uno per ogni Sestiere di Venezia. Restavano in carica un anno e l'età minima richiesta era 25 anni. Era una carica di particolare gravosità: non ricevevano alcuna indennità o compenso, soggiacevano al divieto di attività commerciale o economica, dovevano sostenere le spese di rappresentanza, le loro sedute erano frequenti (due-tre alla settimana) con divieto di allontanarsi dalla Capitale salvo permesso, divieto di frequentare luoghi pubblici (se non a Carnevale con la maschera). Per attenuare questa i gravi oneri economici fu concesso loro di assumere cariche remunerate nel secondo semestre.

Va ricordato che gli **Inquisitori di Stato** (quell'agile organo giudiziario che indagava e prendeva provvedimenti contro chi propalava i segreti della Repubblica) si componeva di tre membri, due togati di nero (presi dai Dieci), uno togato di porpora (preso dal Minor Consiglio): il frequente alternarsi dei membri del Minor Consiglio in seno agli Inquisitori forniva loro un efficace strumento d'indagine sulla correttezza di governanti e amministratori.



Il Pien Collegio in seduta; ai lati i funzionari (detti "scribani") verbalizzano.

IL PIEN COLLEGIO, O CONSULTA, aveva il compito di ricevere gli ambasciatori degli Stati esteri, i nunzi dei Dominî, i Vescovi veneti e stranieri. Poteva sospendere l'esecuzione delle decisioni del Senato con l'obbligo di riferirne i motivi alla prima seduta. Il suo più importante compito era di vagliare le Parti da portare in discussione al Senato ed esprimere parere su di esse. Era infatti composto da Doge, Minor Consiglio, i tre Capi dei Quaranta e tre mani di Savi (ministri eletti dal Senato stesso o all'interno del Pien Collegio) così articolate:

- **6 Savi Grandi**, detti anche del Consiglio, in quanto rappresentavano una commissione esecutiva del Consiglio dei Pregadi e preconsultiva rispetto ai suoi atti e a quelli del Maggior Consiglio. Operava su una gamma indefinita di materie: il limite delle loro competenze si ricava escludendo quelle delle altre due mani di Savi. Restavano in carica un anno. L'età minima richiesta era di 40 anni.

- **5 Savi di Terraferma** erano preposti al governo dello Stato da Tera soprattutto in materia finanziaria (vigilavano sui Camerlenghi) e militare. Duravano in carica sei mesi; vediamo i suoi particolari "Saviati". Il **Savio Cassier** era il ministro della Tesoreria; il **Savio alla Scrittura** (ministro della difesa) amministrava i salari delle milizie e la giustizia militare; il **Savio alle Ordinanze** si occupava delle milizie territoriali dette *Cérnide* (o *Craine* in Dalmazia e Croazia). Duravano sei mesi.

- **5 Savi agli Ordini** stabilivano regole ed ordini delle *Mude*, ossia i convogli navali. Divennero competenti su tutti gli affari della navigazione, curavano l'armamento sia della flotta commerciale, sia di quella da guerra, la disciplina dei patroni delle navi, degli ufficiali e delle ciurme, vigilavano sull'Arsenale, curavano il mantenimento degli scali marittimi. Restavano in carica sei mesi.

L'AVOGARIA era formata dai tre Avogadori de Comun (ma il loro numero per brevi periodi variò). Erano magistrati di somma importanza poiché esercitavano il controllo sulle altre magistrature quanto all'esatta osservanza delle leggi, verificando tra l'altro la regolare tenuta dei Capitolari: «*castiga et corregge li disordini delli altri Magistrati*», recitava severa una Parte del 27 luglio 1516.

Il controllo di legalità si esercitava in via diretta, partecipando ai lavori di tutti i consigli. Espressione massima di questa funzione di controllo era il potere di *intrometar*, cioè di sindacare gli atti di qualsiasi organo (persino del Maggior Consiglio), sospendendone l'efficacia. Fatta esclusione per le sentenze del Consiglio dei Dieci, l'Avogaria poteva rimettere la questione al tribunale competente o disporre la revisione del processo. Valutava poi l'ammissibilità delle istanze d'appello sulle sentenze di primo grado.

La loro attività è documentata sin dal 1187, essendo tale magistratura nata per rappresentare lo Stato nelle controversie fiscali con i privati. Su procedimenti diversi da quelli in cui esercitava il ruolo d'accusa (procedimento della Quarantia Criminal e di altre magistrature, come il Consiglio dei Dieci) era giudice di merito e pronunciava sentenze.

IL CONSIGLIO DEI DIECI nacque all'inizio del Trecento come organo tutore della sicurezza di uno Stato ancora modellato secondo criteri democratici e collegiali, che poteva sempre esporsi a possibili colpi di mano. Eventuali gruppi di potere che non riuscissero ad affermarsi facendo leva sul proprio peso politico potevano, infatti, essere indotti a congiurare contro le istituzioni. Nato come **supremo tribunale per i reati politici**, nel corso del Tre-Quattrocento (nel periodo cioè più delicato dell'espansione territoriale in Terraferma) l'Eccelso Tribunale fu caricato di sempre maggiori responsabilità, persino come organo legislativo ed esecutivo in materia di pubblica sicurezza, sicurezza dello Stato (informazioni segrete), affari segreti di politica internazionale quando occorreva affidare gli affari ad un organo ristretto e riservato.

Già a partire dal Cinquecento, tuttavia, intervennero varie *Correzioni* (*Parti* di riforma) che lo ricondussero alle competenze originarie: fino ad allora le sue attività tendevano a spingersi persino alle trattative segrete con le potenze nemiche per addivenire ai trattati di pace. Agli storici talvolta sfugge che le esorbitanze dei Decemviri furono indotte da esigenze oggettive dello Stato: fu così anche quando giunsero a deporre il vecchio ed esausto Francesco Foscari, il glorioso Doge che guidò tante guerre in Italia, ma nel cui periodo conclusivo fu messo in difficoltà dalla condotta scandalosa del figlio.

A seguito della congiura di Baiamonte Tiepolo (1310), quindi, al rito accusatorio (quello tradizionale, proprio della Quarantia Criminal) fu affiancato, il rito inquisitorio, volto alla **pronta repressione dei reati commessi dai membri della classe aristocratica, o di quelli che ne colpivano i membri**. Istituito *pro tempore* in quell'anno e dimostratosi un indispensabile supporto alla sicurezza dello Stato, il *Consejo de Diexe* fu reso stabile nel 1335.

Non era composto solo dai "Decemviri" eletti *ad hoc* dal Maggior Consiglio: nel Cinquecento il numero dei suoi componenti fu fissato in 17 (fu tra l'altro abolita la *Xonta* di altri 20 gentiluomini, che ne aumentava troppo il peso politico). Si componeva del Doge, dei suoi sei Consiglieri e dei Decemviri eletti annualmente, ai quali si univa un Avogador (con un ruolo di garanzia, senza votare i provvedimenti). Era il massimo tribunale competente a trattare - nel caso, avocando a sé - tutti i casi giudiziari che potevano riguardare la *materia de Stado* - specie quando nell'affare era coinvolto un nobiluomo.

I Decemviri erano, insomma, la bestia nera dei nobili prepotenti ed infedeli. Per comprendere la larga simpatia di cui godevano presso le classi popolari (ZORZI A., *Una città, una Repubblica, un Impero*. Milano, 1980, p. 51) bisogna richiamare la Parte con cui il 25 settembre 1628 il Maggior Consiglio ne definì le competenze: «*Che per conservare la pace e la quiete tra i sudditi della repubblica e la sicurtà dei medesimi dalla oppressione dei potenti e grandi, contro li quali fosse necessaria la segretezza per venire in luce dei loro delitti, come materia importante e propria d'ogni buon governo, sia data autorità ad esso Consiglio dei Dieci di assumere quei casi ... i quali per la loro importanza meritassero di essere ispediti non solo con pena rigorosa, ma brevemente, ad esempio e terrore dei malviventi e sollievo degli oppressi*».

Il funzionamento del rito inquisitorio si basava sull'apertura delle indagini d'ufficio. Per ottenere le notizie di reato s'incentivavano i sudditi a presentare denunce, da far pervenire personalmente, o tramite l'introduzione di scritti in apposite *cassele*. Tali notizie erano circondate da grandi cautele, quanto ai modi e ai tempi del loro esame e quanto alla loro ammissibilità. Quelle anonime andavano rigettate e subito bruciate, a meno che - a giudizio dei 5/6 del collegio - non investissero determinate materie, come frodi nelle votazioni, bravi e vagabondi, oppure un gravissimo interesse di Stato. Anche i poteri d'arresto erano regolamentati da meticolose procedure.

L'**inquisizione generale** consisteva in una prima indagine sommaria affidata a due inquisitori, cui poteva subito seguire una sorta di archiviazione. Se si votava l'approfondimento delle indagini, due collegi a composizione mista (un capo dei X, un consigliere dogale, un avogadore, un inquisitore) provvedevano ad esaurire entro due mesi un'ulteriore fase istruttoria, l'**inquisizione speciale** (tranne che per i casi minori, su cui indagavano i tre capi). Su tutti i provvedimenti - arresto, perquisizioni, tortura - era sempre il Consiglio a pronunciarsi, seguendo criteri restrittivi. Ogni atto d'interrogatorio (*costituto*) era verbalizzato: un *nodaro* scriveva le accuse, un altro le difese.

Di solito l'interrogatorio si teneva in penombra. All'imputato si contestavano con precisione i capi d'accusa ed egli doveva difendersi da solo, oralmente e senza assistenza legale. La segretezza era il fattore saliente di questo rito: non venivano palesati i nomi dei denunciatori e dei testimoni all'imputato, né

gli atti istruttori all'esterno. Tuttavia, la segretezza si accompagnava all'accurata documentazione di tutto il processo, che si teneva a porte chiuse a Palazzo Ducale. Il senso di tanto segreto non stava nella mancanza di regole o di riscontri documentali (che abbondavano), ma nell'evitare di esporre accusatori e testimoni a ingerenze esterne: ciò avrebbe significato compromettere l'integrità degli atti processuali, considerando l'influenza che gli imputati più facoltosi avrebbero potuto esercitare, anche per vie indirette.

Questa procedura subì un considerevole ridimensionamento nel Settecento, quando venne permessa l'assistenza legale nella deposizione: il difensore aveva accesso al costituito opposizionale (atto d'accusa) e preparava una difesa scritta che veniva copiata come fosse stata dettata dall'imputato, o talvolta acquisita agli atti così com'era stata scritta dall'avvocato.

Una volta che il Consiglio riceveva l'istruttoria completa, la si esaminava, si confrontavano eventuali pareri discordi, quindi si potevano disporre ulteriori accertamenti, oppure si votava se prosciogliere o sentenziare. Nel secondo caso si rileggevano gli atti, integralmente quelli difensivi. Non poteva votare la sentenza chi a tale lettura non avesse presenziato. Era sempre possibile ad ognuno dei Decemviri proporre emendamenti per diminuire la pena proposta. La condanna necessitava la maggioranza assoluta delle *balote*, ma tale verdetto, per essere valido, doveva confermarsi in quattro ballottaggi successivi.

La continua rilettura degli atti ed il reiterarsi delle votazioni introduceva un notevole tasso di ponderatezza nelle decisioni. La non appellabilità del giudizio in un secondo grado era mitigata dalla possibile revisione del processo (*realdizione*), assoggettata però a maggioranze di regola elevate. Il processo inquisitorio era seguito anche dal Sant'Uffizio di Venezia, dagli Inquisitori di Stato ed in parte dagli Esecutori contro la bestemmia e poteva essere delegato ai Rettori nei *Dominii* per i casi più gravi.

Nel complesso, il rito inquisitorio - caratterizzato da brevità ed esigui diritti per la difesa - era stato introdotto per condurre con riservatezza agili indagini e adottare fulminei provvedimenti. La sua utilità era stata riscontrata nell'esperienza di lunghi anni: «*noi abbiamo veduto degli autorevoli rei assoggettati al giudizio di tutti gli altri, e dei miseri tremanti al solo appressarsi l'ombra della ricchezza e della potenza, depor con coraggio la verità in grembo a quella giustizia che li copre, li assicura e li incoraggisce*», affermava il N.H. Marco Barbaro, nel saggio del 1786 dal titolo "Tre orazioni criminali a difesa".

4. STRUTTURA TERRITORIALE DELLO STATO DA TERA E DA MAR



Oltre al **Dogado** (così si chiamava il territorio originario della Repubblica, che allora copriva la fascia costiera da Grado a Cavarzere), vi erano altre **12** circoscrizioni territoriali, dette **Rettorati**. Quelli *da Tera* facevano capo a: **Padova, Treviso, Verona, Vicenza, Polesine-Rovigo, Patria del Friul, Brescia, Bergamo**. Quelli *da Mar* facevano capo a: **Istria, Dalmazia, Corfù** (isole Ionie), **Morea**.

A capo dei Rettorati vi erano i **Podestà** dei dodici capoluoghi insieme ai **Capitani** (una carica militare, come i Castellani), responsabili delle Milizie e degli armamenti. I **Camerlenghi** controllavano, invece, la gestione delle Camere Fiscali e dei dazi (nei centri dove essi non erano istituiti queste attribuzioni erano esercitate dai Capitani).

Nelle terre minori la Repubblica mandava i **Provveditori**, che riunivano in sé tutte queste funzioni.

La gestione delle funzioni pubbliche era esercitata da strutture amministrative locali, sicché tutto l'apparato giudiziario e tecnico-amministrativo dei Dominî era formato da gente del posto. I patrizi veneziani ricoprivano le Podestarie e le poche altre cariche di vertice sopra menzionate, presiedendo a giustizia, difesa, amministrazione e ordine pubblico; potevano portare con sé, come assistenti tecnici, solo un cancelliere e/o un vicario.

Le frazioni minori delle Podestarie, dette **Vicariati** (cittadine circostanti), erano invece rette dalla nobiltà locale, potendo i Podestà veneziani svolgere attività di controllo. Osservando una mappa che ne riporti i confini, si può notare che l'estensione territoriale di Podestarie e Vicariati più o meno equivale: possiamo dedurre che i criteri con cui certe terre venivano individuate come Podestarie, cioè come circoscrizioni più importanti, avevano natura politica: per esempio, la loro posizione rappresentativa o strategica, o la necessità di una più autorevole conduzione amministrativa.

In tutti i territori sorgevano poi le *ville*, vale a dire i paesi, che erano amministrati dagli *homeni de comun*, cioè la gente del posto, i padri di famiglia. Le frazioni delle ville erano dette *vicinie* (formavano assemblee popolari). Particolare rilievo vi aveva **el Degàn**, in origine il più vecchio del villaggio, il capo comunità che aveva il compito di notificare gli atti e inoltrare le denunce; in certi luoghi era detto **Meriga**, era stipendiato e doveva riferire ai Sindici.

Sotto la supervisione della struttura di vertice che abbiamo delineato - formata da patrizi veneziani - continuavano ad operare tutti gli organi collegiali tradizionali di città e terre, che spesso si presentavano così com'erano prima della loro aggregazione alla Serenissima. Ogni città o terra aveva il suo consiglio composto da rappresentanze locali. Difatti, la Repubblica acquisì tutti i suoi territori per via consensuale (sia pure al termine di scontri armati, il più delle volte non contro le comunità che sarebbero state annesse, ma contro eserciti stranieri): le città venete contrattarono sempre la propria *dedizione* alla Serenissima con accordi che conservavano in linea di massima lo Statuto locale (vale a dire le leggi del posto) e gli organi amministrativi di autogoverno.

In pratica, la vita pubblica quotidiana era retta dai notabili del posto (ma talvolta anche dal popolo), così come i tribunali di primo grado erano composti da giudici e personale cittadino. È appena il caso di far notare che si tratta di una forma di federalismo così ampia, profonda ed evoluta da apparire inimmaginabile ai giorni nostri. Gli Statuti, infatti, introducevano una sorta di pluralismo giuridico: mantenevano antiche norme di natura civile, penale, amministrativa e procedurale mutuata dalla tradizione delle rispettive città, difformi da quelle veneziane.

Una peculiarità riguardava il sistema difensivo: il territorio veneto era costellato di milizie locali, dette *Cèrnide*. Si trattava di contingenti non numerosi, composti da gente del posto, per lo più contadini che si esercitavano di domenica, addestrati da ufficiali di carriera mandati da Venezia. La *Cèrnida* doveva opporre una prima resistenza in caso di aggressione esterna: importante rilevare che una simile organizzazione militare presumeva una profonda fiducia reciproca tra la *Dominante* e i suoi *Dominii*, poiché se la comunità locale avesse voluto sollevarsi, avrebbe potuto disporre di una propria forza armata.

5. L'ECONOMIA

Una riflessione trascurata dagli storici, ma fondamentale per farci comprendere come si viveva, va fatta sul prelievo fiscale in generale: *co San Marco comandava xe dixnava e se senava*, recita una filastrocca ottocentesca (era appena arrivato il Regno d'Italia, con le tasse sul sale e sul macinato...), ricordando con nostalgia il benessere generale di cui godettero le comunità venete di terra e di mare. Tassazione diretta assai lieve, che andava a colpire appena la produzione con le decime. Ciò si spiega con il fatto che in massima parte l'erario attingeva ai grandi guadagni commerciali (di qui l'importanza dei dazi e delle dogane).

A ciò si aggiunga una fitta rete di norme a protezione delle classi popolari, dal calmieramento dei mercati, all'importazione di granaglie nei periodi di carestia, al divieto di espropriazione forzata degli strumenti agricoli (a tutela dei contadini indebitati) e soprattutto i **beni civici**, cioè i terreni a pascolo e i boschi che appartenevano alla comunità locale, sui quali i paesani più poveri potevano far pascolare

liberamente il bestiame ed estrarre il legname (si ricordi la legge austriaca del 1839 che ne disponeva la privatizzazione e relativa svendita ai latifondisti liberal-borghesi).

Lo storico francese Pierre Chaunu (in *L'espansione europea dal XIII al XV secolo*) attribuisce ai Veneziani la creazione dei principali strumenti capitalistici che permisero il progresso economico nel Mediterraneo e poi mondiale: potenziando al massimo i commerci Venezia fu il motore di un'economia che arricchì mezzo pianeta. Pochi però sanno che il modello capitalistico veneziano non ha nulla a che fare con il liberismo.

Stato e Società si ispiravano alla Fede Cattolica e dunque ignoravano gli ambigui concetti di libertà in seguito introdotti dall'Illuminismo (relativismo religioso, sradicamento della Tradizione e dell'identità etnica). Questi dogmi entrarono in auge non grazie ad un naturale processo di "liberazione dell'uomo" (come spesso si insegna), bensì dopo le inenarrabili violenze perpetrate dalla Rivoluzione Francese, esportate e diffuse dall'imperialismo napoleonico; in seguito gli Stati liberali trarranno il loro fondamento ideologico e giuridico da quanto elaborato nei circoli segreti di illuministi ed eretici.

In pari modo, il Patriziato veneziano si dimostrò sempre impermeabile e ostile alla dottrina economica liberista, propugnata soprattutto dall'imperialismo britannico. In realtà l'abolizione delle dogane serviva (e serve tuttora) a gruppi d'interesse ultrapotenti, decisi a strappare ai popoli prima le loro risorse naturali e produttive, poi la loro sovranità ed infine a ridurli in schiavitù.

Il liberalismo classico predica ancor oggi lo "Stato leggero", che non dovrebbe interessarsi dell'economia. È il caso di evidenziare che la Repubblica Veneta non esitò, già ai suoi albori, a tenere con saldezza in mano pubblica rilevanti strumenti di produzione. Erano proprietà pubblica le galee, che già nell'Alto Medioevo venivano prodotte dallo Stato e messe all'incanto perché gli operatori privati se ne potessero servire per i loro commerci.

Il nostro Arsenale per lunghi secoli fu la più grande industria del mondo ed era il "gioiello di famiglia" della Serenissima Repubblica. Era un sistema produttivo all'avanguardia: al suo interno fu inventata la catena di montaggio. Gli operai erano alloggiati a basso costo nelle case pubbliche costruite nei dintorni. Gli arsenalotti formavano la fedele guardia del Doge (lo contornavano nelle cerimonie in piazza e presidiavano la piazza durante le sedute del Maggior Consiglio).

L'armata navale era al servizio dell'impresa commerciale: le *mude*, cioè i convogli che ogni stagione partivano verso i porti di Levante e verso l'Oceano Atlantico, erano scortate dalla flotta di guerra: **altro che indifferenza dello Stato ai processi economici !** La Serenissima aveva creato **un fitto sistema protezionistico**: era in permanenza mobilitata a difesa degli interessi dell'intera classe lavoratrice veneta imponendo particolari tassazioni o divieti assoluti d'importazioni per intere categorie di merci straniere che facevano concorrenza alla produzione nazionale. In un manoscritto del 1749 conservato alla Biblioteca Marciana [cl. VII, cod. 1531] intitolato "Massime generali intorno al Commercio" e pubblicato da Bruno Dudan ("Il Dominio Veneziano di Levante") troviamo un passo eloquente.

«La libertà versa intorno al commercio utile, non intorno al dannoso. Deve concedersi al bene e togliersi al male. Parlando in genere, la libertà consiste nella facoltà di commerciare in qualunque materia ed in qualunque luogo dove la Nazione trova il suo interesse. Ma allorché si dice Nazione, non si intendono li particolari mercanti. L'interesse della Nazione è l'interesse dello Stato ... ed a questo interesse quello del mercante è talora contrario. Chi concedesse una libertà universale non sarebbe più libertà, ma libertinaggio e licenza». Il nostro autore era con ogni probabilità un nobile. **Il liberismo economico fu dunque avversato dalla nostra Repubblica come una fola ideologica**: basta il buon senso per capire che l'economia nazionale non può essere regolata per intero dalle leggi di mercato.

6. L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO

La vita economica della Serenissima vedeva tutto il corpo sociale, dal modesto manovale al facoltoso mercante, inquadrato in un complesso sistema organizzato. La classe lavoratrice operava nel proprio settore produttivo o commerciale secondo gli indirizzi e le tutele giuridiche disposte dallo Stato.

A Venezia sussistevano 123 Arti, un numero elevatissimo: 26 di vittuaria, 71 di manifatture, 26 di mercanzia. L'arte vetraria e degli specchi, l'oreficeria, la tessitura serica, la fabbricazione degli arazzi, l'arte di tingere le stoffe e le pelli, la concia e la doratura dei cuoi, la ceramica, l'ebanisteria, la produzione dei merletti, l'arte tipografica e persino la profumeria, furono alcune delle specialità dei nostri maestri veneti.

Da parte loro, le manifatture pregiate costituirono sempre una voce rilevante dell'economia nazionale. La perfetta organizzazione artigianale consentì ai Veneziani di mantenere per secoli un patrimonio di esperienze tramandate di generazione in generazione. Nulla andava perduto di quanto ogni maestro trasmetteva ai discepoli; ogni artigiano poteva aggiungere il proprio contributo personale al tesoro di segreti già accumulati dai predecessori, elevando sempre la qualità della produzione.

Il motore di questa straordinaria vitalità economica risiedeva **sia nella struttura urbanistica della città**, concepita come mirabile congegno di creazione e di scambio, **sia nella struttura associativa**, che si articolò spezzettandosi in una miriade di mestieri, tutti giuridicamente riconosciuti: ognuno viveva di vita propria governando se stesso, pur restando soggetto alla garanzia del controllo pubblico.

Equilibri consolidati consentivano, tra l'altro, di assorbire le maestranze forestiere che si trasferivano in seno alla città, inserendole nell'una o nell'altra Arte senza problemi. La categoria era messa così in grado di avvantaggiarsi di sempre nuovi apporti, capaci di migliorare la produzione.

Sono noti i benèfici influssi conferiti dai tessitori di seta lucchesi, dagli arazzieri fiamminghi, dai maestri vasai marchigiani ed emiliani, dai conciatori tedeschi, tutti ospitati con paterna benevolenza e protetti da privilegi (si ricordino quelli dei maestri vetrai di Murano) e tutele.

Era invece vietato ai lavoratori veneti emigrare all'estero, portando con sé i segreti del mestiere, custoditi gelosamente come patrimonio nazionale. La violazione di questi divieti poteva comportare aspre sanzioni ed essere oggetto di accanita repressione.

Le corporazioni in Italia assunsero un ben più forte peso politico: classico esempio è Firenze, dove divennero le protagoniste delle lotte cittadine. A Venezia, invece, le Arti erano sottoposte alla sorveglianza del governo, che badò bene a limitarne il ruolo alla sola regolazione del settore produttivo e commerciale d'appartenenza, poiché esse operavano sotto il controllo di speciali magistrati.

I *Giustizieri* facevano ispezioni su pesi, misure, prezzi e reprimevano le frodi. Il loro ufficio si formò intorno al 1173, ma nel 1261 si sdoppiò in due magistrature, la *Giustizia Civil Vecia* e la *Giustizia Civil Nova*: quest'ultima soprintendeva ad ogni Arte. Questi due organi pubblici si divisero importanti competenze che andavano dall'approvazione delle *Mariegole* (come venivano chiamati gli statuti corporativi), al giudizio nelle controversie tra iscritti ad una stessa arte o tra arti diverse. Provvedevano anche a ricevere il giuramento dei nuovi associati (necessario per l'esercizio del mestiere). Conservavano in un registro ufficiale tutte le ordinanze che emanavano, raggruppandole per ogni singola Arte: questi provvedimenti andavano ad integrare lo specifico Statuto.

Il **Consiglio** che reggeva l'Arte era detto *Banca*, il **presidente** *Gastaldo*, il suo vice *Vicario*. I **componenti** il Consiglio erano i *Bancali*. I *Sindaci* erano deputati al controllo, i *Tansadori* gestivano le contribuzioni, altri addetti erano l'*Esattore*, il *Cassier*, lo *Scrivano*, il *Nonzolo*. Le **assemblee** si chiamavano *Capitoli*. Le riunioni si tenevano nella sala della *Schola* detta *albergo*. Si deliberava sulle varie questioni e si eleggevano i vari uffici: i membri non potevano rifiutarli, a pena di multa.

Il numero degli iscritti all'Arte non era chiuso. Tuttavia, il candidato per essere ammesso, oltre a dimostrare onestà e le necessarie doti morali, doveva fornire prova di capacità professionale sostenendo un esame, spesso severo. Non potevano essere ammessi *garzoni* sotto i dodici anni d'età ed il garzonato poteva durare da 5 a 7 anni; al termine di questa pratica, l'iscritto per un paio d'anni manteneva la qualifica di *lavorante*. Dopo un nuovo esame, il lavoratore poteva conseguire il titolo di *capomistro*, acquisendo il diritto di aprire la sua bottega e di assumere garzoni e lavoratori.

I rapporti giuridici tra maestri e operai, abbiamo visto, erano rimessi agli uffici giudiziari: ai padroni era proibito licenziare i dipendenti senza preavviso, e a questi di passare al servizio della concorrenza all'improvviso. Le feste ed i riposi dovevano essere rispettati, come pure non si ammetteva il lavoro

notturno, se non in certe industrie per determinate necessità tecniche (in analogia all'odierna legislazione sul lavoro), come nel caso delle vetrerie o delle fonderie, dove non si potevano spegnere i forni.

La disoccupazione non rappresentava un problema: l'economia tirava perché lo Stato la promuoveva con ingegno: così, se qualcuno perdeva il posto di lavoro, bastava aver fama di esser capaci e volenterosi per trovarne uno nuovo con facilità. Particolare attenzione la Repubblica riservava alle norme igieniche per tutelare la salute di lavoratori e cittadinanza. Norme varie regolavano le opere di pietà dei consociati, come la visita ai confratelli infermi o l'assistenza a quelli bisognosi, la partecipazione ai riti funebri e l'intervento alle cerimonie civili e religiose, specie per il Santo patrono dell'Arte.

A fianco delle Arti sorgevano le *Schole*: nel Settecento ve ne furono nove di principali, le *Grandi*: la San Marco (a SS. Giovanni e Paolo), San Giovanni Evangelista, San Rocco, Carmini, San Fantin, San Teodoro, Misericordia, ecc. e vi accedevano membri di tutte le classi sociali, anche del patriziato, i quali assicuravano loro appoggio e protezione. Erano così importanti per la vita sociale, che furono poste sotto il controllo, pur formale, del Consiglio dei Dieci: è chiaro che un eventuale uso politico di imponenti gruppi organizzati non sarebbe stato compatibile con la stabilità delle istituzioni.

Le *Schole* minori formavano un tale *mare magnum* che forse non si è arrivato neppure a contarle tutte (si parla di circa trecento organismi in epoche diverse). Esse costituivano i fulcri aggregativi della società veneziana. L'attività prevalente era di natura devozionale: davano luogo a frequenti processioni ed animavano feste e funerali.

Di questa portentosa struttura pubblico-privata, solidissima ossatura tanto della vita economica, quanto dell'aggregazione sociale, fu fatta terra bruciata durante l'occupazione francese del 1797, che lasciò dietro di sé l'annientamento morale e materiale di una delle Nazioni più devote a Cristo di tutto l'Occidente.

7. FONDAMENTI RELIGIOSI DELLA SOCIETÀ VENETA

Chiesa e Stato erano le fonti del potere spirituale e temporale, entrambe erano fonti autoritative di origine divina. Unite insieme, ma come soggetti distinti, formavano il **baluardo di un ordine sociale fondato su principî sovraordinati alla dimensione umana**. Ognuna operava nel proprio autonomo ambito, ma costituivano **un corpo unico con il popolo**.

Merita, quindi, di essere approfondito il **ruolo sociale della Chiesa Veneta**: i Veneti considerarono sempre lo Stato sovrano e la Chiesa locale come parti integranti di tutta la comunità e vitali per essa. Anche sul piano religioso la Serenissima fece sempre e solo quanto si aspettava questo suo popolo, schietto ed indomito.

Gli albori della Chiesa Veneta sono legati al Patriarcato metropolitano di Aquileia, originario centro d'irradiazione del Vangelo. In questa città erano sbarcati i primi predicatori che propagarono la Fede verso il comprensorio alpino-padano. Il Cristianesimo che accomunò i centri venetici a partire dal periodo tardo-antico non era, tuttavia, vissuta in comunione con il Papa. I vescovi locali, come pure il Metropolita, non accettarono il Concilio Costantinopolitano II del 553, per le equivoche e brutali interferenze dell'imperatore Giustiniano. All'inizio del 600 il Patriarca con tutto il popolo riparò a Grado per proteggersi dall'invasione longobarda che investì anche Aquileia. Pur senza dover fronteggiare particolari violenze, si decise per prudenza di restare in quella sede (in quel tempo l'antica regione *Venetia et Histria* si scisse in una *Venetia Maritima* ed una *Venetia di Terra*).

Più tardi il Patriarca residente a Grado (con i fedeli venetici) si riunì con la Chiesa Romana, tuttavia i Cristiani soggetti al dominio longobardo gli si rivoltarono contro ed elessero un proprio Vescovo. Il paradosso è che quando anche quest'ultimo abbandonò lo scisma, quello d'Aquileia continuò a rimanere in carica e ad atteggiarsi come il vero Patriarca avente autorità sulla *Venetia*. Nascerà così il paradosso di avere due Patriarcati distanti un tiro di schioppo ed in lotta tra loro. Tuttavia, il Patriarcato di Grado resterà in ogni tempo la roccaforte della Chiesa nazionale veneta e la politica veneziana ne difenderà sempre con successo autorità e prerogative presso il Soglio Pontificio.

Per altro verso, il rapporto tra Grado e Chiesa bizantina (tramite l'Esarcato ravennate) continuò ad essere improntato all'indipendenza assoluta anche in epoche successive. L'autorità bizantina in fatto di religione non fu mai riconosciuta dal clero veneto (fatto inimmaginabile se i tribuni e i primi dogi fossero stati fiduciari dell'Esarca, assurdo sostenuto ancor oggi dalla storia ufficiale).

Eloquenti i fatti conseguenti alla rivolta divampata in Italia e un po' ovunque contro l'editto iconoclasta che l'Imperatore Leone III l'Isaurico emanò nel 726, con cui proibiva il culto delle immagini sacre, ordinando di distruggerle. La reazione romana fu subito dura in difesa del culto tradizionale, al quale le comunità di credenti erano legatissime. Nel *Liber pontificalis*, alla vita di Gregorio II, si trova scritto: «*Il Pontefice, dunque, rigettando l'empio ordine del potere politico, si armò contro l'Imperatore come contro un nemico, opponendosi alla sua eresia e scrivendo in ogni direzione che i Cristiani si guardassero bene dal permettere simile sacrilegio. Allora tutti gli abitanti della Pentapoli [Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia, Ancona, ndt] furono mossi alla sollevazione e inoltre gli eserciti delle Venezie fecero resistenza contro l'Imperatore, perché mai si sarebbero rassegnati a lasciar morire lo stesso Papa, ma piuttosto avrebbero coraggiosamente combattuto in difesa sua, così come avrebbero sottomesso alla scomunica papale l'Esarca Paolo o chi lo avesse comandato o si fosse alleato con lui. Sprezzando l'autorità dell'Esarca, ovunque in Italia tutti elessero duchi creandoli di propria autorità; inoltre avrebbero sostenuto uniti il Pontefice e la sua immunità. Invero, saputo delle male intenzioni dell'Imperatore, tutta l'Italia adottò la risoluzione che avrebbero eletto da sé un nuovo Imperatore e assunto il governo di Costantinopoli; ma il Papa raffrenò questa decisione, auspicando il ravvedimento del Principe [bizantino]».*

A Roma e a Ravenna i popoli cristiani (da sempre gelosi cultori dell'iconografia sacra) si sollevarono animando formidabili rivolte. Ne approfittarono i Longobardi per occupare l'Esarcato e la Pentapoli per scacciarvi tutti i funzionari imperiali. L'esarca Paolo nel 727 scappò precipitosamente da Ravenna in nave, riparando verso la più vicina nazione neutrale: la *Venetia*. Il governo veneto fu allora raggiunto da un'accorata lettera (indirizzata ufficialmente al Patriarca di Grado) del Pontefice romano che temeva il predominio del principe Liutprando e supplicava i Veneti di intervenire, prendendo le parti del deprecato Impero Bizantino, che pur responsabile della crisi in Italia, ora non era più in grado d'intervenire. In breve la flotta veneta comandata dal Doge Orso si precipitò a Ravenna, sconfisse i Longobardi, la liberò e reinsediò l'Esarca.

L'esarca Paolo si era rifugiato in Laguna perché era l'unico luogo ove potesse ritenersi al sicuro. I Veneziani, da sempre liberi politicamente e religiosamente, lungi dal piegarsi all'editto imperiale avevano infatti perseverato indisturbati nel culto delle immagini, né ebbero bisogno di rovesciare il governo (come accadde nei ducati italo-bizantini) non avendo nessun motivo politico per contrastare l'imperatore (anzi, lo soccorsero respingendo i Longobardi, perché l'iconoclastia a loro non fu mai imposta), se non per difendere la religione.

La Chiesa locale fu sempre formata per intero da Veneti. I ministri del culto, i parroci, erano eletti dal popolo, sicché quelli erano i "loro" preti. I Vescovi erano nobiluomini, tutti estratti dal Patriziato veneziano, come pure - è ovvio - il Patriarca di Grado. Dopo il Mille egli risiederà a Venezia, mentre nel 1451 la sede del patriarcato sarà trasportata a San Pietro di Castello (già del Vescovo di Venezia). Per secoli i Vescovi furono anch'essi eletti dal popolo riunito in Arengo, ma a partire dal Rinascimento vi provvide il Senato; una volta eletti venivano mandati a Roma solo per l'investitura formale.

Lo Stato Pontificio era depositario della dottrina. La Chiesa veneta era nazionale e autonoma per gli altri aspetti, cioè quanto alla sua composizione e perché legata da vincolo di fedeltà alla Serenissima Patria; tuttavia, riguardo alla dottrina religiosa, i Veneti osservarono la più stretta ortodossia cattolica.

Potrebbe apparire contraddittorio il fatto che la religione del nostro popolo fosse custodita da un centro di potere straniero, che talvolta entrava in collisione con gli interessi nazionali veneti: Roma, infatti, era non solo un'**istituzione religiosa** (in quanto Chiesa Cattolica), ma anche **istituzione politica** (in quanto Stato Pontificio).

Un'attenta analisi mostra, però, come tale situazione rientrasse in un preciso ordine politico, morale e soprattutto giuridico. Vi erano, infatti, due giurisdizioni; quella sulle cose religiose apparteneva alla Chiesa, quella sulle cose temporali apparteneva allo Stato. In questo quadro va da sé che la persecuzione

degli eretici fosse operata da un foro ecclesiastico, il Sant'Uffizio (conosciuto come tribunale dell'Inquisizione), come pure vi fosse il foro ecclesiastico a giudicare sulle cose attinenti il clero.

La Serenissima si ispirava alla **LAICITA'** dello Stato. Invece, lo Stato moderno (vedi la Repubblica Italiana) pratica un ben diverso sistema: il **LAICISMO**.

Dov'è la differenza? Praticamente siamo agli antipodi. Nello Stato liberale trionfa il laicismo, cioè la negazione di Dio. Il Diritto Naturale, osservato per secoli, perde di significato: il Parlamento diviene il decisore esclusivo del giusto e dell'ingiusto secondo gli umori delle maggioranze. Per esempio, se per secoli si è pensato che la famiglia fosse composta da un uomo e una donna predisposti alla procreazione, oggi - in un ordinamento liberale - il legislatore può svegliarsi alla mattina e decidere che in realtà è possibile celebrare il matrimonio anche tra due persone dello stesso sesso; domani - chissà - si potrebbe contrarre anche un matrimonio di gruppo, oppure tra esseri umani ed animali. In un simile soqquadro ideologico, il diritto prescinde da ogni valutazione morale: la legge si atteggia a una sorta di mercanteggiamento tra individui investiti di un certo potere.

Come lo intendeva la Serenissima, invece, lo Stato laico presupponeva solo una **DISTINZIONE** tra la sfera civile e quella religiosa. In tutti gli Stati Cristiani, difatti, esisteva la **Divina Maestà** (incarnata dalla Chiesa), mentre lo Stato politico (**Maestà Temporale**) era retto da un'autorità non appartenente agli ordini religiosi. Ancor oggi possiamo leggere in certe deliberazioni dello Stato Marciano, la premessa "*Cazadi i papalisti*". Che vuol dire? Bisogna sapere che nei Consigli si teneva nota di tutte le famiglie aristocratiche che avevano ricevuto privilegi ecclesiastici o avevano comunque rapporti con la Curia Romana. Quando le deliberazioni investivano gli interessi della Chiesa, tutti i nobili membri di questa categoria erano chiamati per nome: allora si dovevano alzare per essere "*cazadi de capelo*", cioè mandati ad attendere in un'altra stanzetta finché le relative operazioni di voto fossero terminate.

Questa esclusione testimonia l'attenzione impiegata a prevenire il conflitto d'interesse. Ma vi erano anche altre più importanti manifestazioni del principio di laicità. Mai si vedrà la Repubblica disporre norme su affari spirituali di competenza della Chiesa, che pure riguardavano rapporti civili, come ad esempio il matrimonio. I provvedimenti disposti dallo Stato avevano solo carattere esecutivo contro chi avesse violato le norme di diritto ecclesiastico e provocato disordine sociale, ad esempio per aver sposato due donne con l'inganno (delitto di bigamia).

Insomma, la laicità dello Stato Veneto garantiva tutti. Questo non vuol dire che lo Stato fosse indifferente alla religione, considerata invece come Verità rivelata, fondamento dello Stato stesso, poiché la sovranità discendeva da Dio. Nessuno avrebbe potuto governare se non fosse stato di Fede cattolica (come lo era il popolo). In conclusione, la struttura sociale di allora si articolava in ambiti diversi, ma in forme così armoniose che il trinomio popolo-Stato-Chiesa tendeva a formare un inscindibile tutt'uno.



Nel *Discorso dell'origine, forma, leggi ed uso dell'Uffizio dell'Inquisizione nella città e dominio di Venezia* Paolo Sarpi spiega come i Veneti intendevano il principio di laicità: «Tra le perverse opinioni, de' quali abbonda il nostro secolo infelice, questa ancora è predicata, che la cura della Religione non appartenga al Principe, qual è colorata con due pretesti. L'uno, che per esser cosa spirituale, e divina, non s'aspetti all'autorità temporale. L'altro, perché il Principe, occupato in maggiori cose, non può attendere a questi affari.

E' certo degna di meraviglia la mutazione, che il mondo ha fatto. Altre volte li santi Vescovi niuna cosa più predicavano, e raccomandavano ai Principi, che la cura della Religione. Di niuna cosa più li ammonivano, che del trascurarla. E adesso niuna cosa più si predica, e persuade al Principe, se non che a lui non si aspetta la cura delle Cose Divine, con tutto che pel contrario la Scrittura Sacra sia piena di luoghi dove la Religione è raccomandata alla protezione del Principe dalla Maestà Divina, la qual anco promette tranquillità, e prosperità a quei Stati, dove la Pietà è favorita, si come minaccia desolazione, e distruzione, a quei governi dove le cose divine son tenute come aliene»...«La vera Religione essendo fondamento dei Governi, sarebbe grande absurdità... il lasciarne cura totale ad altri, sotto pretesto che

sono [cose] spirituali, dove la temporale autorità non arriva, ovvero che il Principe abbia maggior occupazione che di questa. Chiara cosa è, che siccome il Principe non è Pretore, né Prefetto, né Provveditore: così parimente non è Sacerdote, né Inquisitore, ma è ben anco certo che la cura sua è di sovrintendere, e procurar che sia fatto il debito, così da questi, come da quelli: e qui sta l'inganno, ch'è la cura particolare della Religione è propria delli Ministri della chiesa, siccome il governo temporale è proprio del Magistrato, ed al Principe non conviene esercitar per se medesimo né l'uno né l'altro, ma indirizzar tutti, e lo star attento, perché niuno manchi all'Uffizio suo, e rimediare alli difetti delli Ministri: questa è la cura del Principe così in materia di Religione, come in qualsivoglia altra parte del Governo».

Roma abusò talvolta della propria autorità spirituale. Furono lanciati più volte formidabili *interdetti* - cioè scomuniche generali - contro la Serenissima (ed altri Stati), per questioni di mera natura politica: l'esempio classico ci è fornito dall'espansione veneziana su territori che lo Stato Pontificio riteneva cosa propria, come il Ferrarese. Ancora ne abbiamo uno di pesante emesso durante la Lega di Cambrais.

Questi contrasti sfociarono nel Seicento in una profonda crisi tra Roma e Venezia, all'epoca della Riforma Cattolica. In quel travagliato secolo, il Doge Leonardo Donà dalle Rose e il *Consultore in Iure*, il Padre servita Paolo Sarpi, si opposero come titani alle intromissioni della Santa Sede in materia politica e di giurisdizione. Roma disapprovava la politica veneziana in materia di eresia, rimproverava alla città lagunare di limitarsi ad un'opera di contenimento delle forme più virulente di dissenso religioso condannando a pene lievi gli eretici più pericolosi e di permettere che si stampasse una quantità di libri proibiti dall'Indice.

Poi, la crisi. Papa Borghese, Paolo V, pretendeva di farsi consegnare due religiosi condannati per reati comuni: tale giurisdizione apparteneva però legalmente al foro secolare (veneto). Non contento, Paolo V ingiungeva alla Serenissima di revocare le leggi che limitavano e regolavano la mano morta, cioè l'accumulo sproporzionato in capo ai monasteri di proprietà immobiliari ottenute con donazioni e lasciti testamentari; questo fenomeno generava una proprietà ecclesiastica talmente estesa che, restando inattiva, provocava l'impoverimento delle aree agricole. Lo Stato allora faceva sì che queste risorse fossero rimesse nel circolo produttivo, senza però penalizzare troppo le istituzioni religiose.

Inaudito che il capo della Cristianità volesse sostituirsi ad un legittimo Stato, per di più cattolico, nel modificare o abolire leggi. Poiché il Veneto Governo non cedeva, veniva lanciato l'Interdetto, vale a dire una scomunica collettiva comportante il divieto al clero veneto di tenere messa ed impartire sacramenti.

Ecco che la Repubblica formava una commissione d'esperti per resistere alle ingiunzioni papali nei modi dovuti: essa venne guidata dal *Consultore in iure*, fra' Paolo Sarpi. Di qui una serie di provvedimenti: il Senato Veneto vietò che fosse esposto al pubblico il *breve* pontificio con cui si inibivano le sacre funzioni ed ordinava, invece, al clero locale di proseguire indisturbato nella vita religiosa di sempre. Solo alcuni ordini religiosi s'attenevano alle direttive romane: il Senato decideva così di espellere dallo Stato l'ordine riottoso dei Gesuiti, sul presupposto che tutti, a Dio piacendo, devono restare fedeli alla Patria prima che ad altri poteri.

A ben vedere, si trattava solo di problemi politici: nessun contrasto con il Soglio Pontificio ha mai intaccato la sfera dottrinale. L'osservanza veneta dell'ortodossia cattolica fu indiscussa. Sarpi veniva accusato di eresia da teologi e canonisti filo-curiali, ma a torto. Egli mise in discussione un solo dogma, l'infallibilità delle pronunce papali, che in realtà Roma aveva creato a suo uso e consumo per difendere interessi concreti e non l'osservanza della comune Fede cattolica. L'infalibilità, infatti, appartiene alla Chiesa **nel suo complesso**.

La contesa dell'interdetto terminava con la sostanziale vittoria di Venezia: dopo un anno terribile (1606-1607), durante il quale il Soglio Pontificio fece di tutto per trascinare gli Asburgo in guerra contro i Veneti, intervenne la Francia a caldeggiare una mediazione: l'interdetto veniva ritirato senza che alcuna legge veneziana fosse toccata, mentre la città lagunare si limitava a consegnare i due religiosi condannati (concessione di scarso rilievo politico, dato che la questione era solo di principio).

Questi contrasti, però, confermano (e non smentiscono) una semplice verità: la Fede, allora, era la base di tutto.

8. CARICA EVERSIVA DELL'IDEOLOGIA LIBERALE

La prima avvertenza per chi studia la Veneta Serenissima Repubblica è che si tratta di un ordinamento d'*Ancien Régime*. Che vuol dire?

Questo termine un po' snob indica che questo Stato riceveva la sovranità da Dio. Tanti corollari - e di profondo significato - discendevano da questo presupposto: prima di tutto, l'origine divina faceva sì che le leggi della Veneta Serenissima Repubblica derivassero da un preesistente Diritto Naturale.

Chi studia gli ordinamenti moderni fa parecchia fatica ad avvicinarsi alle fonti giuridiche antiche, che ricavano le loro concezioni di bene e di male da un ordine etico e spirituale allora ritenuto valido in assoluto. Questi precetti vengono oggi presentati come pregiudizi che istituzioni pubbliche (politiche o religiose) avrebbero inculcato nel passato al corpo sociale: così argomentarono Voltaire e Rousseau. Questa spiegazione è all'opposto della realtà: la visione religiosa del mondo era propria di ogni popolo, faceva parte della sua anima più profonda e, casomai, era difesa dalle istituzioni. L'ispirazione divina del potere dava luogo, in questo senso, alla necessità di mantenere l'ordine sociale ricavato dalla **Tradizione**.

In tal modo tutta la comunità restava unita stringendosi intorno a valori precisi, saldi, immutabili e condivisi. Il Cristianesimo pervadeva con il suo spirito anche lo Stato. L'evangelizzazione dell'Europa non sradicò le culture preesistenti per affermare nuovi modelli, bensì nobilitò, raffinò, elevò la cultura di ogni popolo. Oggi è ancor più evidente che senza porre Dio al vertice della vita terrena viene meno il riferimento al **Bene** assoluto.

Dio stesso è il riferimento necessario ai singoli e alle istituzioni che permette alla società di prosperare felice. Agli uomini, infatti, è dato il libero arbitrio, non il potere di dettar legge sulla natura. Qualora, invece, i singoli pretendano di darsi ognuno per sé la regola del bene e del male, la società crollerebbe in mille pezzi (lo aveva sostenuto anche Platone ne "La Repubblica"). Ed è proprio quello che accade nella nostra epoca. Noi non ce ne rendiamo conto fino in fondo perché un invisibile quanto gigantesco apparato ideologico è in permanenza mobilitato dal potere costituito per negare la grandezza delle Nazioni Cristiane che precedettero la Rivoluzione Francese.

Vediamo un episodio di storia più antica.

Il 13 agosto 1311 moriva il Doge Pietro Gradenigo. La situazione era drammatica: la Nazione era ancora agitata per le macchinazioni dei Tiepolo, si era appena conclusa la costosissima guerra con Ferrara, non era stato tolto l'interdetto (il primo, lanciato dal Papa proprio in occasione di quel conflitto), né si erano ricomposti i contrasti con Padova, i commerci erano fermi, a Zara si era avuto il rovescio del governo. A *Pierazo* Gradenigo, ancora scomunicato per quelle circostanze, erano stati negati i funerali di Stato ed il suo corpo era stato deposto nella chiesa di S. Cipriano a Murano, in una tomba senza iscrizioni.

Riunitosi il Maggior Consiglio, i suffragi caddero sul N.H. Stefano Giustinian. Ma l'illustre senatore, che aveva sostenuto tante ambasciate, si sentiva chiamato ad un incarico ancora più importante: prendeva commiato dai suoi pari e si faceva monaco nell'abbazia di San Giorgio Maggiore. Tutto da rifare.

Di nuovo i patrizi si cimentavano con l'intricato sistema elettivo del Doge. I 41 elettori avevano appena assistito alla Messa nella stanza del Senato e giurato sul messale il rispetto delle procedure. Alcuni di loro gironzolavano indecisi per la stanza del palazzo. Affacciandosi alla finestra videro che fuori, davanti al molo, stava passando il N.H. Marin Zorzi seguito da un servo con un gran sacco sulle spalle. I patrizi si chiesero dove stesse andando in quelle circostanze. Il gentiluomo era diretto al pianterreno, dove erano collocate le prigioni, e nel sacco c'era roba da mangiare per portare conforto ai carcerati, come egli era uso fare avendo fama di uomo misericordioso ed in nomina di santo.

A tutti parve che non potesse capitare maggior fortuna che avere una persona di tale levatura al vertice dello Stato; fu così che il N.H. Marin Zorzi divenne 50° Doge della Serenissima. Morì undici mesi dopo. Diamo un'occhiata al suo testamento: egli impegnava gli esecutori testamentari a costruire nei pressi della chiesa e del monastero di San Domenico (da lui stesso fondati) un asilo per bambini poveri o abbandonati, provvedendo ad ogni necessità dell'istituto con il lascito.

Il Medioevo viene oggi presentato come la caverna oscura del pregiudizio religioso (cattolico). L'uomo ne sarebbe uscito grazie alle libertà innalzate in tutta Europa sulla punta delle baionette di Bonaparte. Il liberalismo rappresenta, quindi, il sistema politico entrato in auge con la Rivoluzione Francese: un sistema di oppressione ideologica lo ha imposto come il vero dogma indiscusso che sorregge la società odierna. La sua finalità ultima è l'abbattimento del Cristianesimo e, soprattutto, della Civiltà costruita dai nostri Avi, gelosamente custodita per secoli nella Tradizione.

Negli Stati moderni il popolo diviene materia informe che il legislatore ha il compito di plasmare a piacimento. Non c'è nessun riguardo per l'identità storica ricavata dalla tradizione: anzi è nella mentalità comune credere che le leggi portino il progresso. Viene considerata quasi una missione superiore quella di liberarsi dai retaggi del passato. Ogni nuova maggioranza parlamentare pretende di "far progredire" la società minando alla base il senso del sacro, il valore della vita umana, l'assetto della famiglia. Nel loro programma ideologico, del resto, gli Illuministi avevano preannunciato a chiare lettere che avrebbero cancellato la storia.

Ma qual'era il giudizio della società veneta e della sua classe dirigente sulle teorie liberali che già nel Settecento circolavano in Europa, prodotte e veicolate *in primis* dalle società segrete? A Venezia ne erano al corrente? Gli storici, una volta tanto, sono concordi nell'affermare che nel Settecento il patriziato dimostrava interesse e curiosità sull'argomento: le opere degli illuministi, diffuse in gran quantità, erano oggetto di approfondite letture.

Nelle accademie e nei salotti i nobili discutevano le idee illuministe, spesso guardavano con profonda diffidenza a quelle teorie, sospettando che avrebbero portato alla sovversione della società, se per avventura fossero state applicate. A loro sembravano studiate apposta per scardinare un'intera civiltà, i suoi fondamenti morali, politici e culturali, senza apportare benefici concreti. Così si guardarono bene dal "democratizzare" la Repubblica come suggerivano Montesquieu e Rousseau, con strane divisioni dei poteri, diritti astratti, ecc. Voltaire, poi, non faceva mistero di voler distruggere il Cristianesimo e questo non rasserenava gli animi.

Tuttavia, i principî sovversivi delle dottrine illuministe e liberali - in sordina, lavorando come tarli - cominciarono a erodere la coscienza cristiana. Pur essendo covate in ambienti ristrettissimi, le trame delle prime sette costrinsero la Repubblica Serenissima ad adottare gravi provvedimenti, come l'arresto di Angelo Maria Querini nel 1761 (il suo nome campeggerà anche sugli elenchi degli adepti della *Loggia libero-muratoria* di Rio Marìn, sgominata e chiusa d'autorità nel 1785, a quanto pare collegata con gli *Illuminati di Baviera*) e degli agitatori Giorgio Pisani e Carlo Contarini nel 1780. Le infiltrazioni occulte nella classe dirigente giocheranno un ruolo chiave nel rovescio del governo nel 1797, tant'è vero che nell'oligarchia municipalista filo-francese ritroviamo i nomi di alcuni nobili (conniventi con i giacobini).

Chi poi dia un occhio agli incartamenti degli Inquisitori di Stato, scopre che il vero motivo della carcerazione di Giacomo Casanova fu perché faceva proseliti in gran segreto per la massoneria (non per la presunta composizione di versi lascivi, come è stato detto in qualche programma televisivo pseudo-scientifico).

Tutto questo dimostra come l'imperialismo napoleonico si sia giovato di un'arma decisiva mai adoperata prima nella storia militare, che di lì ai secoli successivi si dimostrerà sempre determinante nella strategia espansionista dei moderni Stati liberali, così incline a cospirazioni e colpi di stato: l'**ideologia**.

Ricordo che il **N.H. Vettor Sandi**, all'interno dei suoi monumentali "*Principj di Storia Civile*" (di metà Settecento, 10 volumi in cui tracciava la storia veneta seguendone l'evoluzione istituzionale) svolse una rassegna critica dei pensatori moderni. I vari Spinoza, Hobbes, Leibnitz, Cartesio, Rousseau - che oggi decantiamo ai nostri studenti di liceo come genî inarrivabili - erano considerati eretici dalla classe dirigente veneta.

Dopo averli confutati uno ad uno, Sandi svolge una riflessione a parer mio illuminante. Egli si accorge che ognuno di questi filosofi perviene alle conclusioni più bizzarre: com'è, dunque, possibile avvicinarli alla grandezza e alla coerenza del pensiero cristiano?

«L'uno nega l'esistenza di Dio o la rende incerta - ebbe a scrivere - uno è deista, ch'esclude la Provvidenza sulle cose umane; il naturalista combatte ambedue. L'Elvezio dà all'uomo un'anima

sostantivamente uguale a quella de' [animali] bruti e lo spoglia di ogni libertà; il Rousseau lo vuol libero e spirituale ma fa somigliante a bruti la di lui primitiva original condizione; altri finiscono l'uomo tutto con la morte, ed altri lo dicono immortale; tra questi alcuni lo vogliono esente da ogni pena nella vita futura, altri non così. V'ha chi schernisce **le leggi della religione** come ritrovati politici o d'interesse. Alcuni fanno il mondo eterno senza principio, alcuni all'opposto, chi creato da Dio, chi dal caso, o dall'accozzamento accidentale di particelle eterne ed erranti. Da altri si dice introdotta la **religion** dal timore, altri la fanno figlia della natura; chi la sostiene necessaria alla conservazione degli stati, chi ad essi pernicioso. Tanto diversi ed opposti vicendevolmente sono i sistemi di costoro».

Ancora un richiamo agli intellettuali del Settecento. Il **N.H. Giacomo Nani**, davanti al prorompere nel 1756 della guerra dei sette anni tra Austria e Prussia, viene sollecitato dal fratello Bernardo a formulare un dettagliato piano di difesa militare di Venezia da un'invasione armata. Per circa 40 anni egli continua ad aggiornare il lavoro, ma il nostro viene a mancare poco prima di poter intervenire contro la minaccia del flagello napoleonico.

Riflettendo sui modi più efficaci per salvare la Patria, così si esprime: «l'aver i Francesi, molto anticipatamente alla effettiva loro invasione, disseminato massime e sparso libri diretti a indebolire tutti i principî di quella coesione reciproca che è così necessaria a mantenere unita l'opera di tutti gli individui d'una stessa Nazione, mettono ogni sovrano fuor di stato di potersi difendere da tali incursioni, perché egli trova il popolo suo reso dissenziente in **religione**»; in un altro passo: «andando ora a esaminare li mezzi che sopra gli altri possono animare il popolo e infiammarlo alla difesa, troviamo ... la **religione** odiata da' protestanti [cioè la cattolica]; d'animar dunque il popolo alla difesa della medesima può esser facilmente ottenuto dalle voci dei sagri oratori e ministri [cioè il nostro clero]».

Alludendo al liberalismo e alle nuove dottrine, concludeva: «non ci può essere piano militare che sia acconcio a combattere una malattia puramente morale e politica». E le piaghe di questa malattia possiamo toccare con mano ogni giorno: laddove la Repubblica di San Marco costruiva *da drivo a ogni cantòn* chiese e templi, oggi il sistema liberale dissemina ovunque volgarità e degrado.

Alla fine del Settecento i Veneti vivevano ancora in una società vitale e rigogliosa, sorretta da uno Stato saldo ed efficiente. La Serenissima, ideale di Stato Cristiano, fu stritolata da potenze straniere, in un mondo dove il potere politico andava votandosi sempre più al male.

Fino all'ultimo i *Sapientissimi Progenitores Nostri* (appellativo che le Parti veneziane usavano nei riguardi degli Avi) ribadirono che la Fede è il bene supremo. Nell'ultimo proclama che la Serenissima rivolse al popolo il 14 maggio 1797 (due giorni dopo l'abdicazione), il nostro amato Doge **N.H. Lodovigo Manin** spiegava che le necessità dei tempi imponevano ai pubblici poteri di rimettersi alla volontà popolare, nella forma di un governo provvisorio. In ogni caso si sarebbe dovuto preservare la sacra devozione verso Dio come bene primario, accanto alla stessa vita dei cittadini veneti e al loro patrimonio.



Il 120° Doge di Venezia
N.H. Lodovigo Manin

«Il Serenissimo Principe fa sapere che avendo il **Maggior Consiglio** fondata la propria grandezza sulla felicità della sua **Nazione**, e a quest'oggetto avendo costantemente diretto l'uso di quell'**autorità** della quale non si è considerato che come il **depositario**, ha potuto conoscere che il cambiamento dei tempi e delle circostanze, nonché l'esempio delle altre Nazioni, esigevano che non restassero più a lungo ristrette nel solo ordine Patrizio quelle facoltà che fin ora furono in lui concentrate». «Inalterabile però – continuava – restar dovendo anche in questo Governo la **Santa Cattolica Religione** ereditata da nostri Maggiori, ferma la sicurezza degl'Individui, preservate e tutelate le proprietà, viene con il presente [proclama] invitata questa diletta Popolazione alla dovuta obbedienza alle Leggi ed a continuare nella moderazione e nella quiete che l'hanno sempre contraddistinta».

Le fattezze leonine dell'Evangelista Marco, il libro del Nuovo Testamento aperto con ardente fierezza, l'*incipit* dell'iscrizione che risuona nella parola *Pax*, tutto nel nostro storico emblema nazionale riporta alla Fede. A tutto questo i nostri Avi hanno consacrato le loro vite, consegnandoci una Civiltà che ci pone un solo problema: è al di sopra di noi.